



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Corso di laurea in
Scienze Psicologiche dello Sviluppo, della Personalità e
delle Relazioni Interpersonali

Tesi di laurea triennale

La riduzione del consumo di carne: conseguenze sull'ambiente e antecedenti sociali e individuali

Reduction of meat consumption: consequences on environment and social and
individual antecedents

Relatrice:

Prof.ssa Michela Lenzi

Laureanda:

Sofia Gentile

Matricola:

2045791

Accademico 2023/2024

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1: Crisi climatica e alimentazione sostenibile	5
1.1 Crisi climatica e alimentazione	5
1.2 Carnismo e specismo: l'ideologia del mangiare carne	8
1.3 Vegetarianismo, veganismo e flexitarianismo	10
1.3.1 Cosa succederebbe se fossimo tutti vegani	12
Capitolo 2: Antecedenti del carnismo e dello specismo	14
2.1 Sfruttamento animale	14
2.2 Gli antecedenti del carnismo	14
2.3 Minaccia del vegetarianismo	17
2.4 Correlazione SDO e RWA e specismo	18
Capitolo 3: Cultura e scelte alimentari	21
3.1 Norme e identità sociale	21
3.2 Identità sociale e scelte alimentari	22
3.2.1 Cultura e consumo di carne.....	23
3.2.2 Tradizioni religiose e consumo di carne.....	26
3.3 Accettazione delle alternative plant based in diversi contesti culturali	28
Conclusione	32
Bibliografia	34
Sitografia	37

Introduzione

La presente tesi ha come obiettivo quello di esplorare il tema del consumo di carne, vedendolo non solo come una scelta individuale ma come un fenomeno profondamente connesso con la cultura, l'identità sociale e le norme collettive. Nell'attuale contesto di crisi climatica, le preoccupazioni ambientali ed etiche che riguardano la produzione di carne e di prodotti di derivazione animale è in aumento, è perciò importante comprendere i fattori che influenzano le abitudini alimentari per promuovere un cambiamento sostenibile. Nella tesi verranno analizzati gli antecedenti individuali che spingono le persone a seguire e mantenere una determinata dieta, onnivora, flexitariana, vegetariana o vegana. In particolare, ci si concentra sull'individuazione dei fattori che influenzano la percezione del vegetarianismo e veganesimo come stile di vita minaccioso per la tradizione. In molti contesti, infatti, la carne non rappresenta solo un alimento, ma un elemento radicato nell'identità nazionale e familiare, rafforzato da rituali religiosi e tradizioni civili. Per questo la tesi si propone di indagare le norme sociali e l'identità sociale come costrutti chiave che influenzano le scelte alimentari e di conseguenza quanto il contesto culturale e religioso, influisca su queste ultime.

L'obiettivo della tesi è, perciò, quello di analizzare la situazione attuale per mettere in luce gli elementi cruciali che influenzano il consumo di carne, che potrebbero essere essenziali per sviluppare strategie che promuovano un'alimentazione sempre più vegetale e sostenibile.

Nel primo capitolo verrà esposta brevemente la crisi climatica e le sue conseguenze, concentrandosi poi sulle cause antropogeniche del riscaldamento globale, in particolare sull'impatto ecologico dell'alimentazione a base di carne e derivati. Successivamente verranno analizzate alcune tipologie di scelte alimentari quali il flexitarianismo, il vegetarianismo e il veganesimo opposte all'ideologie speciste e del carnismo. Queste ultime, introdotte nel primo capitolo, verranno analizzate nel secondo insieme alla percezione di minaccia del vegetarianismo e veganesimo. Inoltre, verranno esposti degli studi che hanno ricercato una correlazione tra carnismo e specismo, e determinate

propensioni psicologiche quali la dominanza sociale e l'autoritarismo di genere. Nel capitolo tre invece, verrà descritto il concetto dell'identità sociale in relazione all'alimentazione sostenibile, tramite l'esposizione di studi che ricercano i fattori sociali, quali le norme sociali, la tradizione culturale e culinaria e la religione, che influenzano il consumo di carne in diverse culture.

CAPITOLO 1

Crisi climatica e alimentazione sostenibile

1.1 Crisi climatica e alimentazione

Secondo la definizione delle Nazioni unite, la crisi climatica è un fenomeno che prevede l'alterazione della composizione atmosferica, dovuto prevalentemente ad interferenze antropologiche e che comporta delle variazioni climatiche osservabili tramite la comparazione con altri periodi storici. L'atmosfera terrestre, formata da gas, agisce in modo simile ad una serra, trattiene il calore del sole impedendone la dispersione nello spazio. Nell'ultimo secolo, a causa delle attività umane, la concentrazione nell'atmosfera dei cosiddetti gas serra, come ad esempio, l'anidride carbonica, il metano e il protossido di azoto, sta aumentando e di conseguenza il calore viene bloccato maggiormente e perciò le temperature sulla Terra sono in crescita (Centro regionale di informazione delle Nazioni Unite, n.d., 2024).

Dagli ultimi dati pubblicati dalla Food and Agriculture Organization of the United Nation (FAO), si può notare questa crescita della temperatura, infatti, nel 1993, rispetto alla temperatura media registrata tra il 1951 e il 1980, in Europa, la temperatura è aumentata mediamente dello 0,2°C, invece nel 1999 l'aumento è stato del 1,01°C. Nel 2023 la variazione annuale media globale della temperatura è stata di 1,8°C rispetto alla linea base del 1951-1980, e le temperature medie mensili sono state le più alte mai registrate da luglio a dicembre (Faostat analytical brief 84, FAO, 2024).

Questi dati sono particolarmente preoccupanti poiché, l'incremento delle temperature porta molteplici conseguenze, tra le quali figurano, il cambiamento della frequenza e periodicità delle precipitazioni, lo scioglimento di ghiacciai e il conseguente innalzamento del livello del mare, la maggior possibilità di desertificazione, l'aumento di eventi meteorologici estremi, come inondazioni, terremoti e incendi, le sempre più frequenti crisi idriche, e l'estinzione di specie animali e vegetali.

Ormai è chiaro che la causa della crisi climatica è da ricercarsi nell'attività umana che, utilizzando sempre più combustibili fossili, disperde nell'ambiente un'eccessiva quantità di gas serra; proprio per questo motivo, l'era geologica in cui ci troviamo è denominata Antropocene.

Rockström e i suoi collaboratori (2009) hanno pubblicato uno studio in cui hanno introdotto il concetto di *planetary boundaries*: i confini dello spazio operativo che l'attività umana dovrebbe rispettare per non gravare eccessivamente sul sistema Terra e per assicurare all'umanità la sopravvivenza su di esso. Hanno, perciò, delineato nove processi indispensabili per la regolazione del pianeta, a cui hanno associato una soglia, ovvero un limite planetario, da rispettare. Questi processi sono: cambiamento climatico, perdita di biodiversità, ciclo dell'azoto e del fosforo, inquinamento da sostanze chimiche, modifica del sistema agrario, utilizzo delle acque dolci, acidificazione degli oceani, strato di ozono, inquinamento atmosferico da aerosol. Nell'anno di pubblicazione dell'articolo di cui sopra, tre di questi confini, ovvero quelli legati al cambiamento climatico, alla perdita di biodiversità e al ciclo dell'azoto e del fosforo, erano già stati superati; nel 2023, invece, secondo i dati pubblicati dall'università di Stoccolma, sono sei in totale i confini ampiamente superati (Richardson et al., 2023).

Inoltre, secondo il World Wildlife Fund (WWF; 2014), servirebbe un pianeta Terra e mezzo, per andare incontro all'attuale richiesta di risorse naturali, considerando l'impronta ecologica che lo stile di vita a cui la maggior parte dell'umanità è abituato.

Avendo questo quadro generale, appare evidente la necessità, sia a livello mondiale sia a livello individuale, di impegnarsi per ridurre al minimo il proprio impatto ambientale. Dal 1994, con la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici, le nazioni unite si impegnano a portare avanti delle politiche di riduzione delle emissioni di gas. Più recentemente, nel 2015, 193 Paesi delle Nazioni Unite, hanno firmato l'accordo di Parigi, con cui hanno fissato l'obiettivo di mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto di 2°C in più rispetto ai livelli preindustriali, cercando di limitarlo fino a 1,5°C.

Le politiche di salvaguardia ambientale non sono sufficienti per la tutela del pianeta, è necessario anche un cambiamento nel comportamento individuale. In primo luogo, perché le scelte delle masse influenzano il mercato e quindi le grandi industrie, responsabili della gran parte dell'inquinamento, ma anche perché ogni azione quotidiana del singolo ha un impatto ecologico non insignificante. Per questo ogni scelta ha un'importanza cruciale nell'emergenza climatica, a partire dalla decisione di rispettare la raccolta differenziata dei rifiuti fino alla scelta dell'abbigliamento, tutto influenza l'impatto ecologico che ogni persona ha sull'ambiente. Tra queste scelte rientrano quelle alimentari, infatti più di un quarto (26%) delle emissioni globali viene dalla produzione, trasporto e imballaggio di cibo (Poore & Nemecek 2018). Per di più, le scelte alimentari sono responsabili del 70% della perdita di biodiversità, dell'80 % di perdita di foreste nel mondo e del 70% di consumo di acqua dolce. (WWF, 2024).

Ne consegue quindi, che per ridurre il proprio impatto ambientale, bisogna fare delle scelte alimentari consapevoli, concentrandosi più su ciò che si mangia, che da che parte del mondo proviene; infatti, il trasporto contribuisce in misura ridotta alla percentuale di emissioni di cui sopra. Quest'ultimo rappresenta, per la maggior parte dei prodotti alimentari, meno del 10% delle emissioni, per quanto riguarda la carne bovina, ad esempio, questa percentuale è addirittura del 0,5%. (Poore & Nemecek 2018).

Molteplici ricerche hanno evidenziato che le diverse categorie di cibo hanno un impatto ambientale diverso in base all'utilizzo di territori, di consumo di acqua dolce, di riduzione della biodiversità e di emissioni di gas serra. Per quanto riguarda quest'ultime, il 58% delle emissioni dovute alla produzione alimentare proviene da prodotti di origine animale, in particolare la carne bovina e di agnello sono da sole responsabili del 50% di queste emissioni (Poore & Nemecek 2018).

La produzione di carne e dei suoi derivati risulta avere un impatto ambientale maggiore rispetto ai prodotti vegetali; ad esempio, per la produzione di un kilogrammo di formaggio sono necessari 5 605 L di acqua, per la produzione di un kilogrammo di carne bovina ne sono necessari 1 451 L mentre per un ortaggio come il pomodoro solo 370L (Ritchie, Rosado & Roser 2022)

Greenhouse gas emissions per kilogram of food product

Greenhouse gas emissions are measured in kilograms of carbon dioxide-equivalents. This means non-CO₂ gases are weighted by the amount of warming they cause over a 100-year timescale.

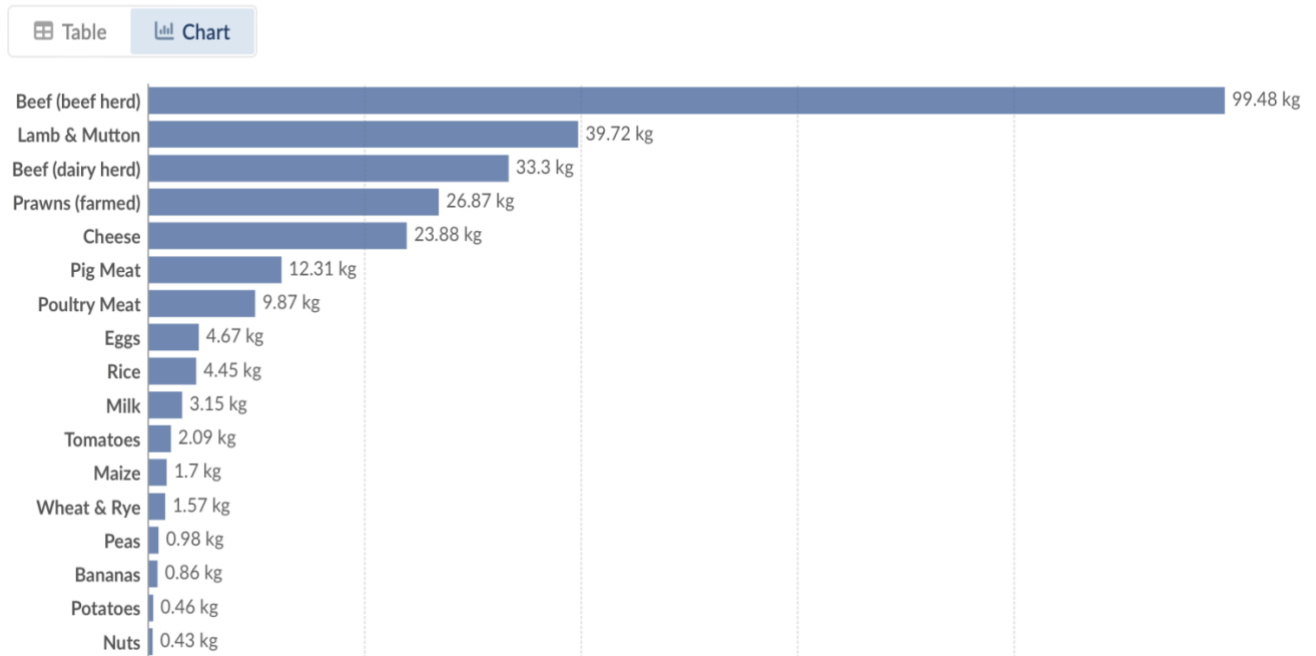


Figura 1.1 Emissioni di gas serra per chilogrammo di prodotto animale (Ritchie, Rosado & Roser 2022)

1.2 Carnismo e specismo, l'ideologia del mangiare carne

“Gli esseri umani hanno iniziato a mangiare animali circa 2,5 milioni di anni fa, e si ritiene che il passaggio da una dieta erbivora a una onnivora abbia contribuito allo sviluppo delle prime società umane” (Monteiro et al., 2017, p.1).

Grazie a numerosi studi e ricerche, al giorno d'oggi, però si è ben consci delle problematiche legate al consumo di carne: le questioni etiche sullo sfruttamento di corpi animali e le conseguenze sull'ambiente e sulla salute degli esseri umani.

Nel paragrafo precedente sono stati analizzati i dati sull'impatto ambientale di un'alimentazione onnivora, ma è importante considerare anche la non eticità della mercificazione e dello sfruttamento dei corpi animali non umani, che deriva dalla produzione di carne e dei suoi derivati.

Nonostante queste consapevolezza e la disponibilità di diverse alternative vegetali a prodotti di origine animale, il consumo di carne nel mondo rimane ancora elevato ed è in continua crescita. Dal 1961, infatti, raggiungendo le 340 tonnellate annue, la produzione di carne a livello globale è quadruplicata (Ritchie et al., 2017).

Dietro al consumo di carne e i suoi derivati, c'è in realtà un'ideologia ben precisa, chiamata carnismo, che consiste in una serie di credenze che modella la percezione che si ha della carne. In primo luogo, le persone onnivore sostengono che mangiare carne sia semplicemente naturale oltre ad essere necessario per la salute. Dietro queste affermazioni si può nascondere la convinzione che ci sia una gerarchia tra specie animali, e che gli esseri umani siano all'apice di questa ipotetica scala, poiché intellettualmente superiori e perciò eticamente giustificati a sfruttare le altre specie per la propria alimentazione (Monteiro et al., 2017). Questa credenza è detta specismo e spiega perché in determinate culture sia socialmente accettabile mangiare solo determinate specie animali; ad esempio, in Europa il consumo di carne bovina o di pollame è diffusissimo, mentre mangiare un cane è considerato un sacrilegio. Alla base dello specismo si è trovata una dissonanza cognitiva, che impedisce di associare l'animale, come essere vivente, con il cibo che si mangia. Questa strategia è utilizzata per risolvere il cosiddetto "paradosso della carne", ovvero il conflitto interno che vivono gli onnivori che non vorrebbero veder soffrire gli animali, dissociando quindi l'essere vivente dal pezzo di carne non si pensa alla sofferenza causata nel mangiare quello specifico alimento. Un altro modo per risolvere questo paradosso sarebbe proprio quello di negare le capacità cognitive e intellettive delle specie animali non umane e perciò abbracciare la convinzione dello specismo (Monteiro et al., 2017),

Altre motivazioni inerenti al consumo di carne, la propensione alla dominanza sociale e all'autoritarismo di destra verranno approfondite nei capitoli successivi.

1.3 Vegetarianismo, veganismo e flexitarianismo

Secondo la definizione più comune il vegetarianismo è un tipo di alimentazione che esclude l'assunzione di carne e pesce e il veganismo uno stile di vita che esclude il consumo di prodotti, alimentari e non solo, derivati dallo sfruttamento animale. Eppure, dare una definizione univoca di questi due termini è molto complesso, poiché sono molteplici le persone che si definiscono vegetariane o vegane senza che le loro azioni corrispondano alla definizione di cui sopra. Ad esempio, secondo il National Institute of Nutrition canadese, il 78% di coloro che si definiscono vegetariani consumano pesce, mentre il 61% occasionalmente mangiano carne bianca. (Ruby, 2012). Per questa ragione Beardsworth and Keil (1992) hanno proposto una definizione di vegetarianismo, che prevede un continuum di categorie, che va dal mangiare carne occasionalmente, per diverse ragioni personali, fino ad arrivare al sesto tipo che corrisponde alla definizione di cui sopra del veganismo. Nel mezzo di questo continuum si inserisce perfettamente il flexitarianismo, neologismo usato per indicare le persone che seguono una dieta a base vegetale ma che continuano a consumare, in porzioni ridotte, carne e derivati animali. Anche in questo caso, non essendoci una precisa definizione, non esiste una quantità massima di carne prestabilita che si può consumare per potersi definire flexitarianti, e in aggiunta non tutti includono nella loro dieta la stessa tipologia di prodotti animali. Alcuni, infatti, eliminano la carne rossa, consumando però carne bianca o pesce, altri eliminano la carne, non considerando il pesce come tale, spesso perché faticano ad empatizzare con pesci o perché le coltivazioni di animali marini e molluschi sono percepite in modo diverso, meno negativo, rispetto agli allevamenti intensivi. Inoltre, questo termine è ancora poco conosciuto, quindi molti si definiscono vegetariani avendo un'alimentazione tipica dei flexitarianti (Green 2022).

Nonostante le differenze tra le diete di cui sopra, è importante sottolineare che anche una riduzione minima del consumo di carne ha un impatto positivo sia sulla salute dell'individuo sia su quella del pianeta, anche iniziando a seguire,

ad esempio, una dieta flexitariana, le persone possono fare la differenza nella lotta al cambiamento climatico.

Le motivazioni che spingono le persone a seguire questo tipo di regime alimentare a base vegetale possono cambiare nel tempo. La motivazione più comune sembra essere quella legata alle questioni etiche, la seconda riguarda la preoccupazione per la salute e di seguito si trovano le motivazioni legate all'impatto ambientale, quelle che riguardano la purezza spirituale e il disgusto verso gli alimenti a base di carne (Rosenfeld, 2018).

Molteplici studi hanno comparato gli atteggiamenti e i comportamenti di vegetariani con principali motivazioni etiche e quelli con motivazioni legate alla propria salute. Questi ultimi hanno un focus interno, perché i loro comportamenti hanno come fine quello di evitare malattie per sé stessi, mentre coloro che hanno motivazioni di natura etica, hanno un focus esterno, rivolto infatti verso la salvaguardia delle altre specie animali. Per quanto riguarda i comportamenti, il primo gruppo di vegetariani sembrerebbe tendere ad un cambio di alimentazione repentino, ad un atteggiamento di disgusto verso la carne e ad un trasporto emotivo maggiore, inoltre hanno più probabilità di passare ad una dieta completamente vegana. Al contrario coloro che scelgono un'alimentazione vegetariana per questioni di salute, solitamente eliminano la carne in modo graduale e tendono meno frequentemente ad una transizione verso un regime alimentare completamente vegano (Rosenfeld, 2018). Inoltre, tra i fattori che aiutano il mantenimento di una dieta vegetariana e vegana, oltre al fattore sociale, ovvero l'essere inseriti in un contesto che supporti e non denigri questo tipo di scelta, il principale sembrerebbe proprio essere la convinzione della non eticità dello sfruttamento animale (Ruby, 2012).

Un'importante questione legata al vegetarianismo e veganismo, è la differenza di genere osservabile, in primo luogo, nei diversi modi in cui questi tipi di alimentazione vengono giudicati e, anche, nella differenza di atteggiamento verso la riduzione del consumo di carne e prodotti di origine animale. Questo perché "la carne è stata a lungo considerata come un simbolo della forza dell'uomo e del suo dominio sul mondo naturale. L'idea che la carne è principalmente cibo dell'uomo si trova in molte culture" (Ruby, 2012, p.148).

Sono stati compiuti diversi studi per indagare la connessione tra mascolinità e carne, e ne è risultato che potrebbe essere dovuta al fatto che solitamente gli uomini si interessano meno alle proprietà nutritive del cibo, vedendo in maniera meno positiva l'alimentazione salutare e, conseguentemente, sono meno portati a consumare frutta e verdura. Dall'altro canto è più probabile che gli uomini considerino una dieta sana se ad alto contenuto proteico, seguendo la ormai superata credenza, che sia la carne l'unico alimento che contiene tutte le proteine che il corpo umano necessita. In particolare, da uno studio del 2023, compiuto su un campione di 1048 partecipanti della popolazione polacca, è emerso che il 31% dei partecipanti ritiene che una dieta vegetariana non sia adatta per sviluppare massa muscolare; invece, il 52% ritiene la stessa cosa per l'alimentazione vegana (Adamczyk et al., 2023).

Inoltre, da studi compiuti negli Stati Uniti e nel Regno Unito, è emerso che le donne hanno più probabilità a credere che per ridurre il proprio impatto ambientale sia utile seguire una dieta vegetariana e che tendono ad essere meno supportive dello sfruttamento delle altre specie, quindi, più preoccupate del benessere animale (Ruby, 2012).

Tutto ciò è riconducibile alla mascolinità tossica di cui la nostra società occidentale è pervasa, e da cui deriva l'idea che caratteristiche come la forza fisica, la violenza e il non coinvolgimento emotivo, siano tratti naturali dell'uomo, necessari per far sì che si venga socialmente accettati e considerati abbastanza virili.

1.3.1 Cosa succederebbe se fossimo tutti vegani

Leggendo i dati di cui sopra, appare evidente che l'alimentazione a base vegetale ha un impatto ambientale minore rispetto ad altri tipi di alimentazione, per questo negli ultimi tempi vengono effettuati sempre più studi in cui vengono comparati diversi regimi alimentari.

Uno studio dell'università di Oxford (Springmann et al., 2016), ha confrontato tre tipi di diete diverse, quella onnivora, basata sulle linee guida globali per

un'alimentazione sana, quella vegetariana e quella vegana, calcolando l'impatto ambientale a livello sia regionale sia globale nell'eventualità in cui tutta la popolazione avesse lo stesso tipo di alimentazione.

I risultati hanno riportato una diminuzione, che varia dal 29% al 70%, di emissioni di gas serra, nel caso in cui l'intera popolazione seguisse una dieta vegana. Secondo le previsioni compiute nello studio, inoltre, solo tramite un cambiamento di alimentazione verso quella vegetale, sarebbe possibile mantenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C (Springmann et al., 2016).

CAPITOLO 2

Antecedenti del carnismo e dello specismo

2.1 Sfruttamento animale

Nel capitolo precedente sono state approfondite le conseguenze del consumo di carne sull'ambiente, in questo saranno invece descritti gli antecedenti individuali che portano le persone a sviluppare atteggiamenti diversi verso lo sfruttamento animale.

Secondo le stime del Food and Agriculture Organization of the United Nation, nel 2018 sono stati macellati 80 miliardi di animali per la produzione di carne e questo dato è in crescita, basti pensare che nel 2012 erano 68.1 i miliardi. Il continente maggior produttore di bestiame è l'Asia (42%), seguito dall'America (31%) e dall'Europa (19%) (Faostat, n.d., FAO 2024). La maggior parte degli animali usati per la produzione di prodotti alimentari è allevata in allevamenti intensivi, ovvero allevamenti in cui i principi di produttività e profitto hanno un'importanza maggiore rispetto alla dignità dell'animale. Negli ultimi anni, anche grazie ai social media, sono ormai di dominio pubblico le immagini che mostrano la realtà degli allevamenti intensivi e le condizioni degli animali che vengono fatti nascere solo per essere macellati o per la produzione di derivati, come accade, per esempio, nel caso dei vitelli. Questa sempre maggiore consapevolezza sulle condizioni degli animali, come si vede dai dati di cui sopra, non impedisce il consumo di carne su scala mondiale.

2.2 Gli antecedenti del carnismo

Il consumo di carne presuppone un determinato comportamento, ovvero quello di uccidere o far uccidere gli animali e mangiarne la carne, ma non coincide per forza con il concetto di carnismo esposto nel capitolo precedente. Quest'ultimo consiste in una serie di credenze riguardo al consumo di carne che lo giustifica attraverso due fattori principali: la difesa carnistica e la dominazione carnistica.

La prima componente, la difesa carnistica legittima il consumo di carne negando la sofferenza animale, per far fronte al malessere suscitato dal pensiero della morte dagli animali usati come alimenti (Monteiro et al., 2017). Questo concetto si lega alla dissonanza cognitiva, esposta nel capitolo precedente, altro meccanismo che riduce la preoccupazione morale e giustifica il consumo di carne tramite la dissociazione dell'alimento dall'animale. La preoccupazione etica e la sofferenza, non sono prerogative indispensabili per il consumo di carne, poiché non tutti gli onnivori provano empatia verso gli animali (Monteiro et al., 2017).

La dominazione carnistica riguarda invece la legittimazione dello sfruttamento e dell'uccisione di animali per il loro consumo in quanto alimenti, non solo denigrando gli animali ma anche supportando la supremazia degli esseri umani sugli altri esseri viventi del regno animale (Monteiro et al., 2017).

Lo sfruttamento animale, oltre a legittimare un determinato comportamento, diventa un modo per sottolineare la supremazia dell'essere umano: gli animali sono quindi visti come out-group, la cui sottomissione rende l'in-group, quello degli esseri umani, superiore (Dhont et al., 2016). Questo meccanismo rientra nella teoria della dominanza sociale, infatti sono stati compiuti diversi studi che correlano il carnismo alla tendenza a sostenere gerarchie e diseguaglianze sociali (Dhont et al., 2016).

La teoria della dominanza sociale (Sidanius & Pratto, 1999, citato in Dhont et al. 2016), che spiega l'origine e il mantenimento delle diseguaglianze sociali, sostiene che le società umane si organizzino in gruppi basati su determinate categorie come etnia, classe socioeconomica e genere. Questi gruppi hanno una gerarchia, mantenuta da coloro che detengono il potere, che per far ciò convincono sé stessi e gli altri della propria superiorità in termini di risorse, potere politico e sociale (Dhont et al., 2016). Alla base di questa gerarchizzazione si trova l'infraumanizzazione, tendenza a percepire il proprio gruppo di appartenenza, l'in-group, positivamente, abbassando, attraverso pregiudizi e bias, il valore degli altri gruppi sociali, detti out-group (Leyens et al., 2003). Sulla base della teoria della dominanza sociale è stato definito il livello di orientamento alla dominanza sociale (SDO), ovvero l'inclinazione psicologica a

preferire e sostenere la gerarchia e la diseguaglianza sociale. L'SDO nasce dalla visione del mondo come competitivo in cui la gerarchia del più forte è da rispettare e la diseguaglianza è usata come arma di sottomissione dell'out-group. In questa visione più viene legittimato il mito della supremazia più vengono giustificati la deumanizzazione e lo sfruttamento dell'out-group (Dhont et al., 2016). Questa inclinazione psicologica è un antecedente del razzismo, concezione basata sulla credenza dell'esistenza di razze umane biologicamente e storicamente superiori ad altre (Treccani, n.d). Questa ideologia porta ad avere pregiudizi e bias non solo verso i gruppi razzializzati ma anche verso altri gruppi considerati minoranze per genere, orientamento sessuale o classe socioeconomica. Diversi studi hanno cercato una correlazione tra questi bias verso le minoranze, in particolare etniche, e quelli verso gli animali (Dhont et al., 2016).

Un costrutto molto vicino all'SDO è quello dell'autoritarismo di destra (RWA), teorizzato da Altemeyer (1981), che consiste in un profilo ideologico caratterizzato da un alto livello di sottomissione all'autorità, un attaccamento alle tradizioni e a un'ostilità verso l'out-group. Secondo questa concezione per costruire una società, in un mondo percepito come pericoloso, è necessaria la presenza di un'autorità che stabilisca le norme sociali, a cui sottomettersi acriticamente. Questa visione del mondo è correlata ad un alto grado di convenzionalismo e di accettazione cieca delle norme sociali se queste vengono appoggiate dall'autorità, la tradizione è perciò imprescindibile e qualsiasi gruppo o individuo che si discosta da esso è visto come una minaccia, a cui rispondere con aggressività (Dhont et al., 2014).

Un'alimentazione vegetale inevitabilmente diverge dalla tradizione, ed è quindi percepita, da persone con alto livello di RWA, come una minaccia. Questo ha due conseguenze: in primo luogo si creano pregiudizi su vegetariani e vegani, che vengono utilizzati per screditarne le idee, e in secondo luogo viene legittimata la violenza, percepita come una difesa. Questa aggressività, avendo gli animali un ruolo passivo e non costituendo una vera e propria minaccia, viene spostata sulle persone che li sostengono, ovvero ambientalisti, vegetariani e vegani. Per questa ragione questa tendenza psicologica si

associa ad un atteggiamento favorevole allo sfruttamento animale (Dhont et al., 2014).

È importante sottolineare che il concetto di RWA non può essere definito in modo trasversale in tutte le culture, infatti, poiché si parla di attaccamento alla tradizione, fa riferimento a dei valori specifici di una determinata cultura, quella occidentale. Invece il costrutto della dominanza sociale è molto più cross-culture perché non si rifà a nessun valore specifico di una cultura.

2.3 La minaccia del vegetarianismo

Nel paragrafo precedente sono state presentate due inclinazioni psicologiche correlate con lo specismo e lo sfruttamento animale. Per comprendere quest'ultimo è utile parlare della cosiddetta "minaccia del vegetarianismo", ovvero come e in quali termini l'alimentazione vegetariana e vegana viene percepita come una minaccia.

Alcune persone di fronte al cambiamento si sentono a priori minacciate, per la natura stessa della novità che è ignota e sconosciuta; questo spiegherebbe perché le novità portate da queste diete a base vegetale, vengono percepite come minacciose. Per di più, essendo nel campo culinario, i cambiamenti portati da questi tipi di alimentazione modificano le tradizioni culinarie e perciò culturali, a cui le persone con alto livello di RWA sono particolarmente attaccati (Dhont et al., 2016). Inoltre, il vegetarianismo viene percepito come un'influenza negativa sull'economia, questo nonostante l'esistenza di studi, come quello dell'università di Oxford citato nel capitolo precedente, che provino il minor costo, a livello globale di una dieta vegetale rispetto ad una carnivora (Springmann et al., 2016).

La percezione di minaccia del vegetarianismo e veganismo è stata associata ad un maggior consumo di carne e ad un atteggiamento positivo verso lo sfruttamento animale (Liete et al., 2017). Questo dato risulta essere coerente con la cosiddetta minaccia ambientalista, ovvero il fenomeno per cui le ideologie ambientaliste vengono viste come minacciose per lo stile di vita

occidentale, e per questo vengono in ogni modo respinte. La percezione di minaccia ambientalista è perciò associata ad una maggiore negazione del cambiamento climatico e ad un minore propensione per il sostegno delle politiche ambientali. La diffusione di questi movimenti e ideologie, essendo percepiti come non convenzionali e rivolti a cambiare il modo comune e dominante di trattare la natura e gli animali portano, in alcuni casi, ad un peggioramento degli atteggiamenti che questi movimenti tentano di evitare. Pertanto, in alcune condizioni, le ideologie vegetariane e vegane che cercano di proteggere gli animali, potrebbero avere un effetto negativo sulla riduzione della sofferenza animale che si vorrebbe ottenere (Liete et al., 2017).

Feygina et al. (2010) hanno, però, scoperto che inquadrare l'azione ambientale come preservazione dello status quo può avvicinare le ideologie ambientaliste a quelle di destra, particolarmente soggette alla percezione di minaccia di cui sopra. Queste intuizioni potrebbero essere utilizzate per promuovere la riduzione del consumo di carne, se la si associa ad un passato in cui questo era molto più basso, si potrebbero far percepire il veganesimo o vegetarianismo, o meglio in questo caso il flexitarianismo, come un ritorno a norme precedenti e non come una novità (Stanley, 2021).

2.4 La relazione tra SDO e RWA e sfruttamento animale

Dhont, Hodson e collaboratori (2016) hanno pubblicato una ricerca composta da tre studi compiuti in tre Stati diversi, rispettivamente Belgio, Regno Unito e Stati Uniti d'America. L'obiettivo della ricerca era quello di esaminare l'associazione tra orientamento alla dominanza sociale e autoritarismo di destra e i pregiudizi etnici e lo specismo. (Dhont et al., 2016)

Dal primo studio, in cui è stata indagata la correlazione tra SDO e RWA, e i pregiudizi etnici e lo specismo, è emerso che nonostante la correlazione tra SDO e RWA e pregiudizi etnici, solo l'SDO è un fattore che predice sia gli atteggiamenti specisti sia i pregiudizi etnici, perciò, si può affermare che questi ultimi sono attitudini tipiche di persone più propense a credere in gerarchie sociali. Nel secondo studio è stata analizzata la "minaccia del vegetarianismo",

che risulta essere correlata alla tendenza a preferire una società gerarchica al cui vertice si trova un'autorità molto forte. Persone che sostengono le gerarchie sociali e le ideologie di destra, perciò, sono più propense a percepire sia le minoranze etniche che il vegetarianismo come minacce e questo porta loro ad avere atteggiamenti di pregiudizio basati sullo specismo. Il terzo studio si concentra sull'effetto dell'orientamento politico, sulla relazione tra SDO, il pregiudizio etnico e lo specismo, e quindi sul ruolo dell'orientamento politico delle persone che sostengono le gerarchie sociali e quanto questo sia collegato al pregiudizio etnico e allo specismo. È risultato che, come emerso in precedenza, l'orientamento alla dominanza sociale e all'autoritarismo di destra, sono correlati con lo specismo, ma questa relazione dipende dall'orientamento politico e da quanto il vegetarianismo e veganismo è percepito come una minaccia. Grazie all'esito di questo ultimo studio è stato possibile sottolineare anche che solo il livello di dominanza sociale ha una relazione diretta con lo specismo, mentre l'effetto dell'autoritarismo di destra è mediato dall'orientamento politico. Si suppone che questo sia dovuto al fatto che i diritti degli animali sono una questione che interessa maggiormente le persone di sinistra; perciò, le persone che si identificano con la politica di destra non li considerano importanti a priori. Quest'ultimo aspetto può essere sia la causa che la conseguenza del risultato dello studio di cui sopra (Dhont et al., 2016).

Le conclusioni riportate dagli autori della ricerca, sono in primo luogo la correlazione tra lo specismo e l'SDO; in secondo luogo, è stato evidenziato che anche le motivazioni ideologiche legate alla resistenza al cambiamento, l'RWA, hanno una correlazione con lo specismo. Inoltre, è stato provato che le ideologie di destra sono predittrici dell'accettazione dello sfruttamento animale e del consumo di carne tramite due processi psicologici: la percezione di minaccia delle ideologie vegane e la credenza nella supremazia degli esseri umani sugli altri esseri animali (Dhont et al., 2016).

In conclusione, lo studio appena citato e gli altri presenti nel capitolo, sono serviti a delineare e descrivere gli antecedenti individuali del consumo di carne, ovvero il carnismo, lo specismo e i loro antecedenti: l'orientamento alla dominanza sociale e all'autoritarismo di destra, l'orientamento politico e la

percezione di minaccia del veganismo e vegetarianismo. Come è emerso dal presente capitolo, questi hanno una forte correlazione gli uni con gli altri e per questo si influenzano in modo diretto o indiretto.

I fattori individuali, però, non sono gli unici elementi che influenzano il consumo di carne e lo sfruttamento animale; infatti, hanno un forte impatto su questi ultimi i fattori sociali che verranno esposti nel capitolo successivo.

CAPITOLO 3

Cultura e scelte alimentari

3.1 Norme e identità sociale

Nel presente capitolo verrà analizzata l'influenza delle norme sociali e dell'identità sociale sulle scelte alimentari legate al consumo di carne, è importante quindi fare chiarezza sul costrutto di identità sociale.

Quest'ultima riguarda il concetto di sé, che secondo l'approccio dell'identità sociale, non è formato solo dall'individualità ma anche dal riconoscersi come parte di uno o più gruppi. L'individuo all'interno del gruppo ricopre un determinato ruolo e segue le cosiddette norme sociali, più l'individuo si identifica nel suo in-group, più sarà pervasiva la tendenza a seguire i comportamenti normativi (Nguyen & Platow, 2021).

“Le norme sociali corrispondono alla percezione delle regole per come sono comprese dai membri del gruppo di appartenenza” (Groot et al., 2021, p.1), e influenzano quindi le abitudini e di conseguenza i comportamenti di questi ultimi. Le norme sociali possono essere divise in due categorie: norme descrittive e quelle ingiuntive; le prime riguardano la frequenza con cui una specifica attitudine o un comportamento si verifica all'interno di un gruppo, più la frequenza di queste norme è alta in un determinato gruppo, più queste sono considerate descrittive di quel particolare gruppo. Le norme ingiuntive invece, corrispondono a ciò che all'interno del gruppo si pensa che sia giusto fare. Entrambi i tipi di norme influenzano i comportamenti e le abitudini dei membri dell'in-group anche se le prime risultano essere più correlate con i comportamenti effettivi, invece le seconde con le attitudini. Quando le norme descrittive e ingiuntive combaciano, si parla di allineamento normativo: in questo caso hanno un'influenza maggiore sui membri del gruppo, però è stato dimostrato che, in determinati contesti, se disallineate, l'una può rendere l'altra più influente; la norma considerata più specifica del gruppo è quella che avrà maggiore influenza (Nguyen & Platow, 2021).

Le norme sociali possono essere comunicate all'interno del gruppo tramite dei cosiddetti messaggi normativi che, se espongono una norma di maggioranza,

rendono le persone più propense a seguire un determinato comportamento. Invece, è stato dimostrato che rendere saliente una norma di minoranza con messaggi normativi può avere l'effetto opposto sul cambiamento del comportamento desiderato, perché così facendo viene ricordato alle persone che mostrare il comportamento desiderato non rientra nella norma dell'in-group. Questo meccanismo riguarda, ad esempio, i comportamenti pro-ambientali che, sono considerati tipici della minoranza della popolazione ambientalista, e per questo diffonderli con messaggi normativi abbassa le possibilità che la maggioranza li segua. È stato, però, dimostrato che i comportamenti pro-ambientali sono influenzati positivamente dalle norme sociali dinamiche piuttosto che da quelle statiche (Groot et al., 2021). Queste ultime riguardano la percezione di un comportamento attuale, mentre le norme sociali dinamiche corrispondono alla percezione del passato e delle aspettative del futuro sviluppo di un determinato comportamento. Ad ogni modo, i messaggi normativi hanno un impatto maggiore sulle persone che hanno un'identità sociale forte e che sono, quindi, più influenzate dalla validazione sociale che si ottiene seguendo le norme dell'in-group. Invece, coloro che percepiscono con maggior importanza le proprie norme personali, ovvero il sentimento di obbligazione morale nel fare ciò che si ritiene essere la cosa giusta, sono meno influenzati dalla validazione sociale e di conseguenza dai messaggi normativi. È stato quindi dimostrato che le norme personali influenzano l'impatto delle norme sociali sulla messa in atto di comportamenti pro-ambientali (Groot et al., 2021).

3.2 Identità sociale e scelte alimentari

L'identità sociale, come precedentemente esposto, riflette come l'individuo si definisce in termini di appartenenza ad un gruppo, e questo comporta l'aver un certo punto di vista sul mondo, certi valori e comportamenti. In aggiunta l'identità sociale influenza la percezione che si ha dell'out-group: è stata infatti osservata una correlazione tra identità sociale e le relazioni intergruppi (Branković, 2021).

Una delle divisioni sociali basilari è quella che distingue gli esseri animali umani e non umani, e il rapporto che c'è tra queste due categorie di esseri viventi è dominato dalle norme sociali dell'in-group. Per definire la propria identità sociale l'essere umano ha perciò bisogno di mantenere lo stesso atteggiamento, che ha la maggioranza del proprio in-group, verso le altre specie animali. La categorizzazione del regno animale è alla base dello specismo che, come è stato descritto nel primo capitolo, è la credenza per cui si tende a considerare alcune specie animali come superiori rispetto ad altre. Quest'ultimo, come provato da alcuni studi di cui sopra, influenza l'atteggiamento verso lo sfruttamento animale e il consumo di carne. È quindi stata indagata da diversi studi, che verranno esposti nel presente capitolo, la relazione tra identità sociale e consumo di carne.

3.2.1 Cultura e consumo di carne

Nguyen & Platow (2021) tramite uno studio svolto con un campione formato di circa trecento onnivori provenienti da paesi anglofoni, hanno indagato la relazione tra identità sociale e percezione delle norme sociali e il consumo di carne. In primo luogo, è importante sottolineare che negli stati presi in considerazione alcuni cibi sono considerati come un simbolo di tradizione e orgoglio; la grigliata domenicale nel Regno Unito o gli hotdogs negli Stati Uniti sono solo alcuni esempi di questi cibi che, essendo legati a delle ricorrenze o ad una eredità culturale, possono esser considerati come parte della cultura nazionale. Come si nota dagli esempi riportati, nei paesi presi in considerazione nello studio, Regno Unito, Stati Uniti d'America e Australia, il consumo di carne è molto elevato, soprattutto in Australia e USA che, con 116 kg e 115 kg pro capite di carne consumata in un anno, ricoprono i primi posti della classifica mondiale, secondo le stime della FAO (Ritchie, Rosado & Roser 2017). Pertanto, è atteso, ove presente una forte identificazione nei valori e nella tradizione nazionale, un'importante influenza delle norme sociali sui comportamenti che riguardano le scelte alimentari dei partecipanti. I risultati

riportati nello studio sono coerenti con le ipotesi formulate; infatti, negli individui con alti livelli di identificazione sociale è stata osservata una maggior influenza delle norme descrittive nazionali e quindi una maggior attitudine al consumo di carne (Nguyen & Platow, 2021).

Uno studio che rafforza la tesi appena esposta è quello pubblicato da Wolstenholme e collaboratori (2021), in cui veniva messo a confronto la probabilità di un cambiamento di alimentazione improntato verso il vegetale nel Regno Unito e in Italia. In particolare, è stata ricercata l'influenza delle variabili della Teoria del Comportamento Pianificato e dell'identità di carnivori nell'intenzione di ridurre il consumo di carne per ragioni di salute. Secondo la Teoria del Comportamento Pianificato (TPB) il comportamento umano è il risultato dell'interazione tra le seguenti variabili: l'atteggiamento, le norme soggettive e il controllo comportamentale percepito. Quest'ultimo fa riferimento alla percezione che l'individuo ha sulla sua capacità di eseguire un comportamento specifico (Wolstenholme et al., 2021). Dai risultati è emerso che le variabili della TPB influenzano l'intenzione di ridurre il consumo di carne in entrambi i paesi, ma essendoci delle differenze di importanza relativa delle diverse variabili, si può affermare il ruolo significativo dei fattori culturali e sociali nel cambiamento di comportamento alimentare. Ad esempio, nel Regno Unito, gli atteggiamenti verso la riduzione del consumo di carne potrebbero risultare meno positivi, poiché nonostante ci sia un'alta consapevolezza dei problemi ambientali connessi alla produzione di carne, la tradizione culinaria di questo paese è molto legata a piatti basati su prodotti animali. Pertanto, l'influenza delle norme sociali e familiari del Regno Unito che considerano la carne come elemento importante dell'identità sociale, fa sì che il consumo di carne rimanga più costante. In Italia invece, essendo la tradizionale dieta mediterranea più ricca di piatti a base di verdure e legumi, le norme sociali e familiari potrebbero essere più propense a ridurre il consumo di carne. Gli atteggiamenti verso quest'ultimo potrebbero infatti essere visti come un ritorno alle radici culinarie. Questo meccanismo riguarda anche la variabile dell'identità di consumatore di carne, che da questo studio risulta essere più radicata nel Regno Unito proprio

a causa delle tradizioni culinarie incentrate su alimenti di origine animale (Wolstenholme et al., 2021).

Dalla ricerca di cui sopra emerge quindi quanto l'influenza culturale sia fondamentale per le scelte alimentari dei singoli individui, questo potrebbe essere utilizzato a vantaggio della causa vegetariana e vegana. Promuovendo, ad esempio la protezione ambientale come valore nazionale, le persone potrebbero essere spinte a svolgere comportamenti pro-ambientali e di conseguenza ridurre il loro consumo di carne.

Ritengo importante sottolineare quanto gli atteggiamenti positivi riguardo la riduzione del consumo di carne in Italia, emersi dallo studio di cui sopra, siano relativi ad un confronto con uno altro stato, non possono perciò essere generalizzati. È quindi necessario svolgere ulteriori studi per comprendere meglio gli atteggiamenti del popolo italiano verso la riduzione del consumo di carne.

Un'ulteriore ricerca che indaga la relazione tra l'identità culturale e atteggiamenti verso gli animali è stato compiuto tra la popolazione serba (2021). In particolare, è stato indagato come la minaccia del vegetarianismo possa rappresentare un fattore che influenza la correlazione tra identità etnica e atteggiamento verso il consumo di carne. Le persone che percepiscono la propria identità come profondamente legata alla propria etnia e alle tradizioni del proprio in-group, come detto in precedenza, hanno una forte identità etnica; nel presente studio è stato provato che questo, spesso, comporta il concepire il proprio in-group come superiore all'out-group. Questo si riflette nell'atteggiamento verso gli animali, che essendo un out-group sono considerati inferiori; quindi, lo sfruttamento di questi ultimi è percepito come normale e giustificabile. È quindi stato provato che l'attaccamento all'identità etnica, caratterizzato da un forte etnocentrismo, risulta essere predittore di atteggiamenti negativi verso gli animali. È stato inoltre indagato il ruolo dei valori collettivisti e individualisti nella relazione tra identità etnica e atteggiamenti negativi verso gli animali. L'ipotesi di partenza, che poi è stata verificata, vedeva l'identità etnica come perduttore più importante di atteggiamenti negativi verso gli animali tra i partecipanti con valori collettivisti

rispetto che tra quelli con valori individualisti. Questo perché in una visione del mondo collettivista viene data più importanza alla comunità e anche le scelte alimentari vengono percepite come impattanti nella coesione della società e nel mantenimento delle tradizioni. Al contrario i valori individualisti mettono al centro l'individuo e le scelte personali non sono altro che un'affermazione dei propri valori e delle proprie credenze. I risultati dello studio, infatti, suggeriscono che l'individualismo è maggiormente correlato con lo specismo, che nonostante possa essere influenzato dalla società è una credenza personale; invece, il collettivismo è legato più alla percezione di minaccia del vegetarianismo, visto come stile di vita che tradisce le tradizioni. Inoltre, risultando il collettivismo un valore che modera la relazione tra l'attaccamento etnico e l'attitudine verso gli animali, si può affermare ulteriormente che è la percezione di minaccia del vegetarianismo come stile di vita non tradizionale a predire maggiormente l'attitudine verso gli animali e il consumo di carne (Branković, 2021).

3.2.2 Tradizioni religiose e consumo di carne

L'identità etnica o nazionale non è solo caratterizzata dai valori culturali dell'etnia o dello stato di appartenenza, ma riguarda anche la religione tipica del proprio in-group. Per questo è stato indagato da diversi studi anche il ruolo della religione nella correlazione tra identità sociale e consumo di carne.

Ruby e colleghi (2013) hanno pubblicato uno studio in cui venivano confrontate credenze morali riguardo al consumo di carne di persone bianche provenienti dagli Stati Uniti d'America e persone indiane. Questi ultimi, avendo una tradizione religiosa molto radicata nella loro identità sociale che si lega al vegetarianismo, associano questa dieta ad una maggiore religiosità e purezza d'animo e a più rispetto per l'autorità e per l'in-group. Pertanto, i partecipanti indiani che erano vegetariani erano i più conservatori rispetto a quelli onnivori, mentre la posizione risultava invertita nel caso dei partecipanti statunitensi. Questo perché la cultura occidentale è molto legata al consumo di carne, per la tradizione culinaria prevalentemente a base di proteine animali connessa a

festività religiose e civili, di conseguenza il vegetarianismo è percepito come contrario alle tradizioni. Pertanto, al contrario di come è risultato tra i partecipanti indiani, in occidente coloro che sono più conservatori sono onnivori, mentre i vegetariani o vegani sono progressisti. Lo studio dimostra, quindi, quanto la cultura e la religione stessa, in persone che si identificano fortemente in esse, abbiano un impatto nel consumo di carne e perciò nella percezione di minaccia del vegetarianismo (Branković, 2021). Questo studio prova, perciò, quanto la religione abbia un ruolo fondamentale nell'identità sociale e nel caso della religione induista questa correlazione influenza il consumo di carne proprio perché è la religione stessa a porlo come tema importante. Altre religioni, come ad esempio il cristianesimo, non affrontano direttamente il tema del consumo di carne tra i dogmi fondamentali della religione, risulta perciò spontaneo pensare che questa fede non influenzi il consumo di carne. Nello studio sulla popolazione serba (2021) citato nel paragrafo precedente, è stato però dimostrato che il cristianesimo ha un'influenza indiretta sulle scelte alimentari dei propri fedeli a causa della correlazione tra identità etnica e religiosa. Alcuni gruppi etnici, infatti, come quello serbo, avendo un forte attaccamento alla propria tradizione e alla propria fede, hanno una identità sociale basata sulla concezione del mondo imposta dalla religione. Quest'ultima, come nel caso del cristianesimo, può offrire giustificazioni allo sfruttamento animale, basti pensare ai riti legati al sacrificio animale o ancora alle tradizionali portate a base di carne tipiche delle celebrazioni religiose (Branković, 2021).

Nello studio di Branković (2021) è stato indagato l'atteggiamento verso lo sfruttamento animale correlato con l'identità sociale e come la religione influenzi questa correlazione. I risultati sono stati in parte contrari a quanto era atteso; infatti, è emerso che persone con alti livelli di RWA, maggiormente attaccati alla tradizione, hanno una maggior religiosità e questo è correlato a un atteggiamento meno negativo del vegetarianismo di quanto atteso. Questo esito è dovuto alla tradizione del digiuno religioso che precede le festività serbe e che prevede l'astinenza dalla carne, pratica che rende più familiare e quindi percepita come meno minacciosa l'idea di ridurre il consumo di carne. Ulteriori

ricerche in merito alla correlazione tra vegetarianismo e digiuno religioso potrebbero chiarire la questione; infatti, negli studi esposti nei capitoli precedenti persone con alto livello di RWA risultano percepire il vegetarianismo come minaccia.

3.3 Accettazione delle alternative plant based in diversi contesti culturali

Dai paragrafi precedenti è emerso che le persone che tendono a formare la propria identità basandosi sull'identificazione ad un gruppo, tendono ad essere più influenzate dalle norme sociali e più attaccate alle tradizioni e alla cultura tipiche del gruppo di appartenenza. Le tradizioni di uno stato spesso comprendono anche la cultura culinaria, per questa ragione negli studi di cui sopra è stata riportata la tendenza delle persone con un alto livello di identificazione sociale a rispettare la propria tradizione culinaria e perciò a non essere bendisposti verso altri tipi di alimentazione. In questo caso, perciò, scelte alimentari come il vegetarianismo e il veganesimo sono viste come minacciose per la tradizione e di conseguenza, anche per la propria identità (Branković, 2021).

Il reale fulcro della questione non è, perciò, il mangiare animali o meno, il punto è seguire le tradizioni; quindi, nei paesi con tradizioni culinarie prevalentemente a base vegetale risulta essere più praticabile la riduzione di carne, questo perché si manterrebbero comunque alcune tradizioni. Questo può essere il caso dei Paesi in cui la dieta mediterranea è diffusa oppure Paesi del continente asiatico in cui sia la religione sia la cultura culinaria si avvicinano al mondo vegetale.

Le tradizioni culinarie di cui sopra, però, presentano anche piatti che non sono in linea con l'alimentazione vegetale, per questo sono state inventate delle alternative vegetali a piatti tradizionalmente con carne. Queste alternative possono essere una semplice rivisitazione dei piatti tradizionale a cui viene tolta la parte di proteine animale che viene sostituita da proteine vegetale come i legumi. Esistono però altre alternative che simulano il gusto, la consistenza e

l'aspetto dei cibi di derivazione animale, come la carne a base vegetale, prodotta con proteine vegetali derivate da soia o piselli, oppure la carne coltivata. Quest'ultima è prodotta tramite il prelievo di cellule da animali vivi e la coltivazione di questi in ambiente di laboratorio (Chia et al., 2024). Alcuni studi hanno dimostrato che la carne coltivata riduce l'uso della terra del 99%, l'uso dell'acqua del 96% e il consumo di energia fino al 45%, altri studi riportano invece un uso di acqua ed energia maggiore (Mancini & Antonioli, 2019).

Queste alternative potrebbero rappresentare un modo per non discostarsi troppo dalle tradizioni culinarie e avvicinare le persone che non vogliono rinunciare al gusto della carne al mondo vegetale.

Nella cucina tradizionale asiatica, per esempio, sono presenti molti cibi con proteine vegetali che sostituiscono la carne, tra questi ci sono tofu, dahl, tempeh e sostituti della carne a base di glutine come il seitan. Nonostante questo, la carne coltivata non ha un grande successo nel mercato orientale (Chia et al., 2024).

Chia e collaboratori (2024) hanno sottoposto uno studio ad un campione di abitanti onnivori di Singapore originari della Cina, India e Malesia, indagando i fattori che spingono le persone ad avere un atteggiamento respingente verso le alternative a base vegetale della carne e come questi fattori siano influenzati da aspetti sociodemografici. I fattori principali che sono emersi dalla ricerca sono: la poca familiarità con questi tipi di prodotto e la percezione di questi ultimi come innaturali. Questi fattori sono, però, risultati meno influenti nell'accettazione della carne coltivata o di cibi a base di proteine vegetali tra i partecipanti più giovani e tra quelli con un livello maggiore di istruzione, probabilmente per una maggiore familiarità con questi prodotti. Inoltre, è stato notato che tra il campione di persone malesi l'aumento della familiarità con i cibi a base vegetale non rappresentava un fattore di aumento dell'accettazione degli stessi, poiché, essendo prevalentemente musulmani, esprimevano preoccupazioni sullo status Halal di molti di questi alimenti (Chia et al., 2024).

Comparando i risultati di questo studio con altri condotti negli USA e in Europa (Circus & Robison, 2019; Dupont & Fiebelkorn, 2020 citati in Chia et al., 2024), si può dedurre che, nonostante alcune alternative a proteine animali sono

radicate nella tradizione asiatica, in Asia c'è una minor accettazione di questi prodotti vegetali che simulano la carne. È importante però sottolineare che in questo studio sono state proposte alternative vegetali a cibi come burger, bistecche, nugget e salsicce, che sono più tipiche della cultura occidentale che di quella asiatica (Chia et al., 2024).

Nel 2019, in uno studio di Mancini e Antonioli, è stato indagato l'atteggiamento di un campione della popolazione italiana nei confronti della carne coltivata. Dallo studio è emerso che i partecipanti tendono a considerare positivamente gli attributi estrinseci, quali i benefici ambientali ed etici, della carne coltivata, ovvero considerano questo alimento come un'alternativa sostenibile ed eticamente corretta alla carne. Questo però non elimina la preoccupazione riguardo il gusto e la qualità della carne coltivata, questa infatti viene spesso percepita come non naturale e di scarsa qualità. Questo potrebbe essere dovuto alla poca familiarità con il prodotto e alla percezione di minaccia di ciò che è nuovo e sconosciuto che è stata trattata nei capitoli precedenti. Quest'apprensione, però, risulta essere meno presente nei partecipanti di età inferiore ai 25 anni e altamente istruiti (Mancini & Antonioli, 2019). È importante sottolineare che il presente studio è stato compiuto prima che la carne coltivata entrasse in commercio. Infatti, questo alimento è entrato in commercio nel dicembre del 2020 e solo nello stato di Singapore. Attualmente in Italia la questione giuridica riguardo la commercializzazione della carne coltivata risulta essere molto complessa. Nel novembre del 2023, infatti, è stato approvato un disegno di legge, entrato in vigore nel dicembre dello stesso anno, che comporta il divieto "di produzione e di immissione sul mercato di alimenti e mangimi costituiti, isolati o prodotti a partire da colture cellulari o di tessuti derivanti da animali vertebrati" (Legge 1° dicembre 2023 n.172). Questa legge potrebbe entrare in contrasto con le norme della libera circolazione delle merci nella Comunità Europea, ma non avendo la Commissione Europea il potere di abrogare una legge di uno degli Stati membri, deve essere il legislatore dello Stato a procedere con la modifica o l'abrogazione della legge per evitare una possibile procedura di infrazione. Allo stato attuale, è perciò possibile che i

privati, tramite un'iniziativa giudiziaria, possano di volta in volta far dichiarare e ottenere la dichiarazione di inapplicabilità della legge (Pullini, 2024)

Essendo la situazione giuridica così complessa ed essendo un tema molto discusso negli ultimi mesi, dovrebbero essere compiute ulteriori ricerche riguardo l'atteggiamento degli italiani verso il consumo della carne coltivata, anche per vedere quanto i fatti di cui sopra hanno influenzato la percezione di questo alimento.

Alla luce dei risultati dagli studi sull'accettazione di alternative vegetali alla carne di cui sopra, si può affermare che la familiarità con un prodotto è uno dei fattori che influisce maggiormente sugli atteggiamenti positivi verso quest'ultimo. È perciò importante, innanzitutto, che si parli e si discuta sempre di più di quest'alternativa alla carne per renderla un argomento familiare e sempre più conosciuto. In aggiunta è cruciale che le comunicazioni in merito vengano effettuate da persone realmente esperte in materia, che possano sottolineare i benefici e le caratteristiche positive della carne coltivata. Questo discorso può essere applicato più in generale alla questione dell'alimentazione sostenibile. È infatti emerso da questo capitolo e da quelli precedenti che percependo il vegetarianismo e il veganismo come completamente discostante da ciò a cui si è sempre stati abituati, lo si etichetta come negativo e minaccioso, perciò per promuovere quest'alimentazione più sostenibile, eticamente corretta e salutare, oltre a evidenziarne i benefici, bisogna renderla più familiare. È importante, perciò, che si parli sempre di più di questi temi per far sì che diventino la normalità per più persone possibili. Tenendo conto dell'attaccamento alle tradizioni di cui sopra, nei paesi occidentali, potrebbe essere una strategia efficace quella di rendere più conosciuti dei piatti già originariamente a base vegetale per dimostrare che la dieta vegetariana o vegana non si discosta così tanto dalla tradizione. Questo può realizzarsi soprattutto nei paesi del mediterraneo come l'Italia in cui la tradizionale cucina contadina, essendo povera, contiene già piatti a base vegetale che però attualmente sono ormai poco conosciuti. Avvicinare le persone a questi piatti potrebbe essere un modo per ridurre il consumo di carne senza dover modificare un sistema di valori molto radicato in ogni individuo.

Conclusione

La presente tesi ha evidenziato il ruolo dei fattori individuali e sociali delle scelte alimentari, con particolare attenzione al consumo di carne. Il lavoro si è quindi concentrato nell'analisi degli antecedenti che spingono le persone ad avvicinarsi o allontanarsi all'alimentazione vegetale e sostenibile per poi focalizzarsi sull'influenza culturale e religiosa nelle scelte alimentari di questo tipo. Ciò che emerge dalle ricerche riportate è l'importanza della tradizione culinaria nella cultura di uno Stato o di un gruppo etnico e anche quanto sia fondamentale per l'identità sociale dell'individuo, il mantenimento delle tradizioni del proprio gruppo di appartenenza. Nel tentativo di promuovere la riduzione del consumo di carne è, perciò, essenziale approfondire l'influenza delle norme sociali e delle tradizioni in diversi contesti e in diverse culture. Solo attraverso studi dettagliati e riguardanti specifiche culture è possibile trovare modi per rimodellare le norme sociali per favorire il passaggio verso diete più sostenibili. Un ruolo fondamentale in questa transizione lo hanno i maggiori canali di comunicazione, come i social, che hanno il potere di rendere salienti argomenti come la sostenibilità e trasmettere il messaggio che quest'ultima può essere promossa anche attraverso l'alimentazione. Come scritto in precedenza, è importante avvicinare le persone all'alimentazione vegetale proponendo alternative che risultino più familiari possibili e, dove realizzabile, che mantengono in qualche modo le tradizioni della cultura di riferimento. Per una comunicazione efficace in questo ambito è infatti essenziale diminuire la percezione di cambiamento che stravolge completamente la normalità, che spesso si ha nei confronti di diete completamente vegetali. Di fronte alla consapevolezza che non tutta la popolazione mondiale è disposta a rinunciare al consumo di carne è essenziale che si trovino strategie comunicative per avvicinare le persone all'alimentazione vegetale in modo progressivo. D'altro canto, è importante ridurre la percezione di scelte sostenibili, quali il vegetarianismo e veganismo, come estremiste e che stravolgono le tradizioni. Studi futuri potrebbero, perciò, concentrarsi sulla creazione di strategie di comunicazione efficaci nell'ambito dell'alimentazione sostenibile.

Inoltre, potrebbe essere utile sviluppare campagne di sensibilizzazione che integrino valori culturali e religiosi con principi di sostenibilità, in modo da rendere il cambiamento dietetico accettabile e desiderabile. Interventi particolarmente vantaggiosi potrebbero essere quelli rivolti ai più giovani, più inclini ad accettare le novità e più sensibili alle questioni ambientali.

Bibliografia

Adamczyk, D., Modlińska, K., Maison, D., & Pisula, W. (2023). Gender, Masculinity, and the Perception of Vegetarians and Vegans: A Mixed-Methods Investigation. *Sex Roles*, 89(9-10), 595–609. <https://doi.org/10.1007/s11199-023-01420-7>

Branković, M. (2021). What We Eat Is Who We Are: The Role of Ethnic Attachment as an Ideological Base of Animal Exploitation. *Anthrozoös*, 34(3), 321–338. <https://doi.org/10.1080/08927936.2021.1898216>

Chia, A., Shou, Y., Wong, N. M. Y., Cameron-Smith, D., Sim, X., Van Dam, R. M., & Chong, M. F.-F. (2024). Complexity of consumer acceptance to alternative protein foods in a multiethnic Asian population: A comparison of plant-based meat alternatives cultured meat, and insect-based products. *Food Quality and Preference*, 114, 105102. <https://doi.org/10.1016/j.foodqual.2024.105102>

Dhont K., Hodson G. & Leite A.C. (2016). Common Ideological Roots of Speciesism and Generalized Ethnic Prejudice: The Social Dominance Human–Animal Relations Model (SD–HARM). *European Journal of Personality*, 30, 507-522. <https://doi.org/10.1002/per.2069>

Dhont K & Hodson G. (2014). Why do right-wing adherents engage in more animal exploitation and meat consumption? *Personality and Individual Differences*, 64, 12-17. <https://doi.org/10.1016/j.paid.2014.02.002>

Green A., Blattmann C., Chen C. & Mathys A. (2022) *Trends in food science & technology* 124, 250-258 <https://doi.org/10.1016/j.tifs.2022.03.026>

de Groot, J. I. M., Bondy, K., & Schuitema, G. (2021). Listen to others or yourself? The role of personal norms on the effectiveness of social norm interventions to change pro

environmental behavior. *Journal of Environmental Psychology*, 78, 101688.

<https://doi.org/10.1016/j.jenvp.2021.101688>

Leite A.C, Dhont K & Hodson G. (2018). Longitudinal effects of human supremacy beliefs and vegetarianism threat on moral exclusion (vs. inclusion) of animals. *European Journal of Social Psychology*, 49, 179-189. <https://doi.org/10.1002/ejsp.2497>

Mancini, M. C., & Antonioli, F. (2019). Exploring consumers' attitude towards cultured meat in Italy. *Meat Science*, 150, 101–110.

<https://doi.org/10.1016/j.meatsci.2018.12.014>

Monteiro B.M.A., Pfeiler T.M., Patterson M. D. & Milburn M.A. (2017). The Carnism Inventory: Measuring the ideology of eating animals. *Appetite*, 131, 51-62. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2017.02.011>

Nguyen, A., & Platow, M. J. (2021). "I'll eat meat because that's what we do":

The role of national norms and national social identification on meat eating. *Appetite*, 164, 105287. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2021.105287>

Poore, J., & Nemecek, T. (2018). Reducing food's environmental impacts through producers and consumers. *Science*, 360(6392), 987-992. <https://www.science.org/doi/10.1126/science.aag0216>

Ritchie H., Rosado P. & Roser M. (2022). Environmental Impacts of Food Production” *Our worldl in data* <https://ourworldindata.org/environmental-impacts-of-food>

Ritchie, H., Rosado, P., & Roser, M. (2017). Meat and dairy production. *Our world in data*. <https://ourworldindata.org/meat-production>

Rosenfeld D.L. (2018). The psychology of vegetarianism: Recent advances and future directions. *Appetite*, 131, 125-138. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2018.09.011>

Rockström J., Steffen W., Noone K., Persson Å., Chapin F. S., Lambin E. F., Lenton T. M., Scheffer M., Folke C., Schellnhuber H. J., Nykvist B., de Wit C. A., Hughes T., van der Leeuw S., Rodhe H., Sörlin S., Snyder P. K., Costanza R., Svedin U., Foley J. A. (2009) A safe operating space for humanity. *Nature* 461 <https://www.nature.com/articles/461472a>

Ruby M.B. (2012). Vegetarianism. A blossoming field of study. *Appetite*, 58, 141-150. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2011.09.019>

Springmann M., Godfray C. J., Rayner M. & Scarborough P. (2016). Analysis and valuation of the health and climate change cobenefits of dietary change. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 113. <https://doi.org/10.1073/pnas.1523119113>

Stanley, S. K. (2021). Group Processes & Intergroup Relations. 1-21. <https://doi.org/10.1017/717/71/316386844330022211020356>

Vaes, J., Paladino, M. P., Castelli, L., Leyens, J.-P., & Giovanazzi, A. (2003). On the Behavioral Consequences of Infrahumanization: The Implicit Role of Uniquely Human Emotions in Intergroup Relations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 85(6), 1016–1034. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.85.6.1016>

Wolstenholme E., Carfora V., Catellani P., Poortinga W. & Whitmarsh L. (2021) Explaining intention to reduce red and processed meat in the UK and Italy using the theory of planned behaviour, meat-eater identity, and the Transtheoretical model. *Appetite*, 166, 105467. <https://doi.org/10.1016/j.appet.2021.105467>

FAO, Faostat analytical brief 84, (2024)

Sitografia

Centro regionale di informazione delle Nazioni Unite (n.d). Che cosa sono i cambiamenti climatici. (2024). <https://unric.org/it/che-cosa-sono-i-cambiamenti-climatici/>

Pullini V (2024). Aggiornamenti sull'esito della notifica alla commissione della legge 172/2023. <https://www.alimentareavvocati.it/2024/03/25/aggiornamenti-sullesito-della-notifica-alla-commissione-della-legge-172-2023/>

Planetary boundaries. (2020) Stockholm resilience centre
<https://www.stockholmresilience.org/research/planetary-boundaries.html>

Treccani (n.d). <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/razzismo/>

World Wildlife Fund (n.d.) <https://www.wwf.it/cosa-puoi-fare-tu/ecotips/piccole-azioni-grande-impatto/>